

## LA VENDETTA DI BERRETTA ROSSA

Piantata nella roccia, selciato naturale di quell'ampia piazza aperta a tutti i venti, la forca non tremò allo schianto del corpo del condannato.

Era una giornataccia di novembre. Plumbeo il cielo. Nero l'orizzonte.

I presenti — soldati spagnoli e popolani — seguirono con lo sguardo il leggero altalenio di quel corpo. La lunga corda insaponata, nel tramortirlo con un violento colpo alla nuca, gli aveva spostato sull'orecchio destro il piccolo berretto rosso, che dava ora così un aspetto grottesco a quel viso spasimante di morte.

Ora l'impiccato era esame, lungo e stecchito come una trave. Gli spettatori si avviavano silenziosamente verso la chiesa di sant'Antonio quando quel corpo ebbe un fremito furibondo. Tutto d'un tratto lo si vide diguazzare per l'aria, con energia furibonda e disperata. Un sibilo lungo lungo ed acuto usciva da quelle labbra, che sembravano scoppiare. Poi anche il sibilo si tacque. Ed il corpo, dato l'ultimo strattone, rimase immobile.

Il berretto rosso, intanto, era stato portato via da un ventaccio di scirocco che, levatosi d'improvviso, arroventava l'aria e la terra e le rocce, come se tante lingue di fuoco avessero cominciato a lambire la vetta del monte.

Fu allora che, vecchi e giovani, presi da strano ti-

more, volarono via di corsa, mentre le loro gole si inaridivano come se avessero inghiottito sabbia.

Ed anche gli spagnoli, sebbene empì come tutti i mercenari e gli stranieri, si sentivano percorrere la schiena da brividi di terrore. E si avviarono balzelloni verso la loro caserma, il Quartiere, massiccio parallelepipedo grigiastro che tuttora si erge a levante della vasta piattaforma triangolare sulla quale, come nido d'aquile, Eri-ce si arrocca.

Quando, passati i giorni, si ragionò a freddo sull'avvenimento, qualche anziano giurò che Berretta Rossa — ché questo nome si era ormai dato al soldataccio spagnolo — era morto in maledizione per avere caparbiamente rifiutato i conforti della religione, e che la sua anima era stata condannata a vagare per il luogo che era stato teatro, oltre che della sua impiccagione, anche del suo delitto. Era questa — dicevano — la punizione eterna dei condannati che morivano in disgrazia.

Berretta Rossa era morto dannato. Ciò era chiaro nel giudizio di tutti quelli che avevano assistito alla sua fine: quel visaccio stravolto, quei contorcimenti belluini, quel sibilo ... che cosa era stato, poi, il sibilo, se non il segno della riluttanza dell'anima ad uscire dal corpo, perché consapevole del suo destino infernale? E quel ventaccio caldo, che cosa esso era stato, se non il turbinare dell'aria, scossa dal battito delle ali di una legione di demoni venuti a carpire un'anima?

Di queste cose si parlò tanto. Per piazze e per cortili; per vie e per quartieri.

Poi si osservarono strani fenomeni, nelle vicinanze della caserma degli spagnoli.

Talvolta, la notte, si levava un ventaccio caldo — l'alito rovente del condannato maledetto, si andava dicendo — che ingialliva e disseccava i campi circostanti.

Giorno e notte, soldati ed ufficiali della caserma non avevano pace. Rumori sordi ai muri perimetrali, crolli, sparizioni, risatacce misteriose, ululati lugubri che sembravano provenire dall'oltretomba. E, ancora, pesantissimi mobili di quercia che si spostavano come fuscilli per camerate e corridoi quando, addirittura, non volavano per le finestre per sconquassarsi giù, sulla roccia viva ...

Gli spagnoli, infine, abbandonarono la caserma maledetta e preferirono esigere l'ospitalità delle famiglie ericine.

— Peppazzo, però, deve stare attento! — dicevano tutti.

Peppazzo, un giovanottone così robusto e ferrigno come buono di cuore, quando gli dicevano di non passare più per il Quartiere Spagnolo, ormai disabitato e semidiroccato dalla furia rabbiosa di Berretta Rossa, rispondeva con una scrollata di spalle. « Io non ho fatto niente ». Così diceva.

Era, Peppazzo, un pastore che, tre o quattro anni prima, si era fidanzato con Concetta, quella bella fanciulla che abitava nella strada della Giudaica. Andavano d'amore e d'accordo, i due picciotti, ed avevano già stabilita la data delle nozze quando Berretta Rossa si intromise di prepotenza nei fatti loro.

Quello straniero, conosciuta la ragazza, aveva cominciato a darle fastidio, a farle profferte d'amore e, poi, propositacce.

Peppazzo, che tutto sapeva, lo incontrò, una sera, davanti il cortile di Concetta, e gli consigliò di girare largo.

E quello, per tutta risposta, estratto rapido il pugnale, lo colpì nel petto.

L'indomani il Capitano di Giustizia ed i Giurati intervennero presso il comandante spagnolo, presentando



le loro lagnanze per l'accaduto. E Berretta Rossa fu imprigionato.

Ma una notte riuscì a fuggire. Una sentinella lo scorse e cercò di vietargli il passaggio. Dopo una violenta colluttazione essa rimase a terra, strangolata dalla forza brutale delle manacce del fuggiasco. Il rumore della lotta aveva intanto richiamato alcuni sottufficiali che, accorsi, giunsero in tempo per abbrancare l'assassino.

La condanna a morte era stata inevitabile. Ed era stata eseguita.

— Che c'entro, io, in tutto questo? — così andava dicendo Peppazzo.

Egli poi non credeva alle fandonie che si andavano raccontando ... E specialmente, poi, alla storia del fantasma che, di notte, andava girando per le straducole più oscure dei quartieri di San Cataldo e di Sant'Antonio, palleggiando fra le mani un cranio scarnito ... « Non l'ho mai visto, io — rispondeva — storie ... storie da comaruzze ... ».

Passò il tempo, intanto, e giunse la festa dell'Ascensione.

Come ogni anno, secondo l'usanza, Peppazzo partì quella mattina con un'allegra comitiva di amici per Bonagia, dove trascorse una bella giornata scherzando, bevendo e folleggiando dopo la rituale visita alla chiesetta.

Tardi, nel pomeriggio, si avviò per il ritorno. L'indomani mattina bisognava lasciare il letto per tempo, perché le pecore dovevano andare al pascolo. E così, passo dietro passo, giunse a Paparella. Ma, qui, suo zio lo trattenne.

— Mangia un boccone qui, con noi — gli aveva detto — e poi te ne vai. C'è luna piena e la strada la vedrai come di giorno.

Era tardi quando Peppazzo, con passo lesto, cominciò ad avviarsi verso la vetta del monte.

Bisognava far presto.

Alzò ancora il passo e cominciò ad affrontare quel sentiero della montagna, illuminato dalla luce generosa della luna.

La lunga trazzera che portava fin sulla vetta sembrava in quel momento, un lungo nastro grigio inerpican-tesi verso l'infinito.

Alzò gli occhi.

Sulla vetta si era addensato d'un tratto un nuvolone bigio, nero, minaccioso. Lontano, qualche lampo, seguito dal brontolio cupo del tuono, squarciava il cielo.

Un temporale in vista. Bisognava proprio far presto.

Giunto all'altezza dei « Runzi », sito irto di cespugli fitti e spinosi, Peppazzo pensò di evitarlo e, pure, di accorciare la via. E lasciò la trazzera per imboccare il ripido ma breve sentiero che, rasentando il Quartiere Spagnolo, per la strada della Fontanella, conduce ad Erice.

Accelerò allora il passo, e si avvicinava al Quartiere.

Quartiere ... Berretta Rossa !

Al pensiero dello spagnolo, Peppazzo alzò gli occhi verso l'alto, verso la caserma abbandonata. Il cupo edificio era lì sopra, pesante e minaccioso. La luce della luna lo investiva violentemente, stagliando la sua massa su quello sfondo di nubi nere.

Bisognava far presto ! Peppazzo ormai correva. Il suo passo risuonava fra le pareti rocciose, ora ritmato dal rimbombo, ora riprodotto dall'eco.

Saliva, Peppazzo, ed aveva raggiunto quasi la vetta.

D'un tratto fu abbacinato ed assordato da un lampo accecante e da un tuono fortissimo. Il temporale cominciava a scaricarsi sulla vetta. Levò gli occhi e rimase agghiacciato di terrore.

Sul ciglio di una roccia strapiombante nelle tenebre fittissime, una figura lunga e scheletrica, ravvolta in un mantellaccio nero, lo chiamava con larghi gesti delle

braccia.

Peppazzo distolse lo sguardo e ricominciò a correre. Cercò di farsi coraggio suggerendosi che poteva trattarsi di uno scherzo di quel vino gagliardo che aveva abbondantemente bevuto in casa dello zio. Ma, fatti pochi passi, se la rivide dinanzi, quella visione allucinante. Ora se ne distinguevano gli occhi: due tizzoni accesi che punteggiavano sinistramente il bianco del volto ed il nero del mantello.

Corse via atterrito. La pioggia cominciò a crosciare. Una grotta non c'era; nemmeno un rifugio quale che fosse. Inzuppato, Peppazzo si guardava attorno, sempre correndo.

E sempre correndo giunse al Quartiere, dove sembrava esservi gente. Si sentì rincuorato. Ancora qualche passo, e sarebbe stato al riparo sia dalla pioggia che dalla visione.

Si avvicinò, sempre di corsa. Tutta la facciata dell'edificio era illuminata, ed alcune carrozze sostavano sullo spiazzale.

Con un balzo fu all'asciutto. Ma perché c'era gente, al Quartiere?

Alcuni valletti in livrea, discese le scale, gli vennero incontro e, inchinatisi, gli facevano cenno di salire, con larghi gesti ossequiosi.

— Ma che vogliono da me? — pensò. E disse a quelli di lasciarlo stare, che si accontentava di aspettare laggiù, che della festa non faceva parte, lui, e che si ritrovava lì soltanto perché, fuori, pioveva. E che si sarebbe fermato pochissimo. Il tempo giusto che spiovesse. Ma quelli, niente. Continuavano ad invitarlo a salire di sopra.

Ed allora Peppazzo, lasciato in un angolo il bastone nodoso e riassetatisi un po' gli abiti bagnati — che erano quelli suoi migliori, quelli di panno — mosse verso la scala.



Ma come mai così sontuosa, quella casermaccia abbandonata? Peppazzo non sapeva capacitarsene, alla vista di tutto quel marmo lucente.

Fu introdotto in una ampia sala del piano superiore. Ma sognava, o era veramente sveglio?

In un contorno suggestivo di ori e di specchi, alla calda luce di cento e cento candele fissate in lampadari sfavillanti, si svolgeva un ballo animato da molte coppie elegantissime. Dame e cavalieri. Le note della danza, una sarabanda lenta e maestosa, risuonavano armoniose.

Peppazzo si appiattò in un angolo, per non essere notato. Su di un tavolino erano alcuni bicchieri di vino antico, squisito. Ne bevve e, poi, si sedette su di un comodo scanno, dai lunghi braccioli. La danza, intanto, continuava. Erano note ora flebili, ora profonde, quelle dell'invisibile orchestra.

Poi il ballo cessò. Si fece un gran silenzio. Peppazzo si vide osservato da tutti.

Una dama alta, formosa, fasciata d'un abito d'oro, una mascherina sugli occhi, gli si avvicinò.

— Buona sera. Siate il benvenuto al nostro ballo — gli disse con voce stranamente velata.

Peppazzo, imbarazzato, sudava freddo.

Quella, intanto, si toglieva la maschera.

Orribile! Quel bel viso aveva gli occhi privi di pupilla: di un bianco smorto e privo di vita.

Il nostro Peppazzo era atterrito.

— Il capo, arriva il capo! — Era una voce beffarda che aveva dato l'avviso.

Ed il capo giunse. A cavallo.

Un cavallo enorme, una massa di muscoli poderosi e scattanti. Era nero, di un nero fuliggine, con una criniera lunghissima. Ansava e mordeva il freno; le sue froge palpitavano.

Il cavaliere, il capo, girò attorno lo sguardo domi-

natore, freddo.

Tutti si inchinarono.

Quello, balzato da cavallo, si tolse il mantellaccio nero. E, allora, Peppazzo si accorse di trovarsi dinanzi a Berretta Rossa!

Quel fantasma minaccioso si tolse il berretto e lo buttò via con gesto secco. Due corna spiccavano sulla sua fronte. Si avvicinò con passo lesto a Peppazzo, gridando con voce cavernosa:

— Vieni qua, ti ho preso! Da ora anche tu sarai con la mia legione di demoni!

Sempre più atterrito, Peppazzo trovò la forza di segnarsi e di implorare l'aiuto del Santissimo.

A quel nome, allora, accaddero cose terrificanti. Tutti i gentiluomini e le dame saettarono come impazziti, uscendo dalle porte o saltando dalle finestre. Qualcuno, divenuto viscido serpente, guizzò via strisciando... Le lampade mandarono bagliori rossi, di fuoco, mentre Berretta Rossa, bestemmiando, inforcato il suo cavallo demoniaco, sprofondava in una voragine apertasi fra vampe emananti odore acre di zolfo.

Dei marmi, degli ori, degli specchi, delle suppellettili lussuose, non rimaneva nulla. Soltanto calcinacci e buio.

Buio pesto.

Fuori, intanto, continuava ad imperversare l'uragano. Peppazzo trovò la forza di correre, correre, correre... Giunse d'un fiato alla fontanella, e lì stramazza, esausto.

Lo soccorsero, l'indomani, alcuni passanti. Ma i capelli di Peppino erano bianchi. E bianchi rimasero.

